

FOTOGRAFIA

A Venezia, fino al 23 ottobre, la più vasta retrospettiva mai realizzata sull'artista svizzera naturalizzata francese scomparsa lo scorso dicembre a 97 anni

Sabine Weiss, istanti di umana libertà

GIUSEPPE MATARAZZO
Inviato a Venezia

Una bambina è pronta a saltare sorridente dal bancone di un ufficio "Lost & Found" per tuffarsi fra le braccia della mamma. Un gioco, un istante di felicità e di poesia. Che la fotografa Sabine Weiss coglie con ironia e leggerezza a New York. Una bimba come un "oggetto", smarrito e ritrovato, "consegnato", da una mano nascosta, alla sua mamma. È il 1955, la fotografa svizzera (poi naturalizzata francese) Sabine Weiss ha già trovato la sua strada, sbarcando in America dal transatlantico *Liberté* in compagnia del marito Hugh: i suoi scatti realizzati nelle strade brulicanti di dettagli, dal Bronx ad Harlem, da Chinatown alla Ninth Avenue, sono pubblicati dal "New York Times" in un ampio servizio dal titolo *I newyorkesi (e la Washington) di una parigina*. Sono immagini che raccontano l'America con un punto di vista francese, dall'umorismo spiccato e umano. Che si testimonia nelle innumerevoli foto - non solo americane - dei bambini e dei passanti, con i gesti e i sentimenti che li accompagnano, su cui Weiss ha diretto sempre il suo obiettivo, in linea con la fotografia umanista francese. È un approccio dal quale non si discosterà mai: «Per essere potente, una fotografia deve parlarci di un aspetto della condizione umana, farci sentire l'emozione che il fotografo ha provato di fronte al suo soggetto». Fotografa umanista, unica donna, insieme a Robert Doisneau, Willy Ronis, Edouard Boubat, Brassai e Izis, ma senza etichette, «senza una posizione militante», né volontà di «denuncia politica». Perché Sabine Weiss è molto altro. E lo dimostra in maniera chiara il percorso di scoperta - è proprio il caso di dirlo, viste le poche esposizioni e presentazioni di Sabine Weiss - che la Casa dei Tre Oci di Venezia propone fino al 23 ottobre, con la più ampia retrospettiva mai realizzata finora, dedicata alla fotografa scomparsa all'età di 97 anni nella sua casa di Parigi lo scorso 28 dicembre 2021, proprio mentre preparava questa mostra insieme alla curatrice Virginie Chardin. L'esposizione, dal titolo *La poesia dell'istante*, è promossa dalla Fondazione di Venezia, realizzata da Marsilio Arte in collaborazione con Berggruen Institute, prodotta dallo studio Sabine Weiss di Parigi e da Laure Delloye-Augustins, con il sostegno di Jeu de



Paume e del Festival internazionale Les Rencontres de la photographie d'Arles. Oltre duecento fotografie per seguire passo dopo passo la vita e la carriera di Sabine Weiss, unica fotografa donna del dopoguerra ad aver esercitato questa professione così a lungo e in tutti i campi della fotografia - dai reportage ai ritratti di artisti, dalla moda agli scatti di strada con particolare attenzione ai volti dei bambini, fino ai numerosi viaggi per il mondo. Nata Weber a Saint-Gingolph, in Svizzera, il 23 luglio 1924, Sabine, che prenderà il cognome del marito, il pittore americano Hugh Weiss (Philadelphia, 1925 - Parigi, 2007), si avvicina alla fotografia in giovane età. Compie l'apprendistato presso i Boissonnas, una dinastia di fotografi che lavorano a Ginevra dalla fine del XIX secolo. Nel 1946 lascia Ginevra per Parigi e diviene l'assistente di Willy Maywald, fotografo tedesco specializzato in moda e ri-

Dalla mostra "Sabine Weiss. La poesia dell'istante" ai Tre Oci, Venezia: in alto, New York, 1955; sopra, Da Dior, Parigi, 1958/ © Sabine Weiss

TRE OCI Chiuso un ciclo Dal 2023 alla Cini

A dieci anni dalla prima mostra, alla Casa dei Tre Oci di Venezia, con l'esposizione di Sabine Weiss, si chiude un ciclo. La casa della fotografia di Fondazione Venezia e Marsilio, dopo la vendita del palazzo della Giudecca al filantropo Nicolas Berggruen, dal 2023 «si trasferirà alla Fondazione Cini, nelle sale dell'ex Convitto, sull'isola di San Giorgio», annuncia Emanuela Bassetti, presidente di Marsilio Arte. «Una nuova casa, uno spazio meraviglioso per metratura e luce che ci consentirà di realizzare più mostre in contemporanea, attività didattiche e workshop». (G.Mat.)

tratti. Quando sposa Hugh, nel 1950, intraprende la carriera di fotografa indipendente. Insieme, si trasferiscono in un piccolo studio parigino e frequentano la scena artistica del dopoguerra. Poi il salto, nel 1952, quando su segnalazione di Doisneau entra nell'agenzia Rapho e comincia a collaborare per *Vogue*, accanto a fotografi come William Klein, Henry Clarke e Guy Bourdin, realizzando alcuni memorabili servizi di moda, di cui in mostra sono esposti vivaci scatti a colori insieme a una quindicina di numeri originali della celebre rivista. La moda, ma soprattutto i viaggi, in tutta Europa e Medio Oriente, prima di volare in America, battendo la strada dei reportage. Lo stile, però, è sempre lo stesso. Lo ricorda il marito Hugh: «Per lei la cosa più importante è l'eccezione che prova nel momento in cui scatta una serie di immagini. Che fotografi un abito di Dior o una banda di ragazzini, quello che conta per lei è il fatto di affrontarli, e il controllo di tutti gli elementi dell'immagine». Fin dai suoi primi esperimenti personali, Sabine Weiss, nota la curatrice Virginie Chardin - «è attratta dagli ambienti notturni, da bambini e anziani, i clochard, la solitudine, la povertà, lo spettacolo della strada». E la fotografia? Lo scrive Sabine nella sua autobiografia, *Intimes Convictions*, è «un alibi, un pretesto per vedere tutto, entrare dappertutto, comunicare con tutti». In realtà - fa notare il direttore

artistico dei Tre Oci, Denis Curti, sfogliando proprio quel libro - «si ha la sensazione che la fotografia appartenga a Weiss in forma totalizzante, perché l'ha aiutata a comprendere il mondo e a farne parte. La sua intera produzione sembra assomigliare a un gigantesco e romantico album di famiglia». Un album che si può sfogliare fra le magiche sale del palazzo alla Giudecca lasciandosi incantare dai visi dei bambini come dai racconti di strada, dai balli gitani e dalle visioni notturne. Ci sono poi i ritratti dei pittori, scultori, attori e musicisti che ha incontrato: da Alberto Giacometti con la moglie Annette a Ella Fitzgerald o Brigitte Bardot. E le signore di Dior. E i reportage: le serie più inedite, come quella dedicata ai manicomi, realizzata durante l'inverno 1951-1952 in Francia nel dipartimento dello Cher, fra la comunità familiare per alienati di Dun-sur-Auron che ospita donne affette da disturbi mentali e demenza senile. Foto di una potenza espressiva straordinaria. Il dramma umano presentato con profondo rispetto e garbo. «È nei piccoli fatti della vita quotidiana e anche nei riti, nelle fiere nelle riunioni politiche, nelle guerre, nell'amore e nella morte che - annota ancora Weiss - un fotografo può testimoniare quanto esiste di più profondo nell'uomo; là dove è da solo di fronte all'incomprensione, all'ineffabile». Le ultime pagine dell'album sono mistiche. Dagli anni Ottanta al Duemila Weiss si concentra sui momenti contemplativi dell'esistenza, e sebbene si proclami atea, è attratta dall'espressione della fede e fotografa le manifestazioni religiose. Viaggia in Egitto, India, Birmania, Guadalupa, Giappone. In Portogallo, si sofferma a Fatima (in mostra c'è una donna in ginocchio). A colpirla adesso è la «sensazione di isolamento». Lasciandoci foto di una «tenera tristezza», di «bambini e vecchi - conclude Chardin - accomunati dalla loro fragilità. Una melanconia che contrasta con la personalità vivace e giocosa della (sua) fotografia». Ma è lo specchio di una personalità più complessa di Sabine Weiss. Umanista, nel senso più ampio e profondo del termine. Poetessa dell'istante. Guadagnandosi un posto tutto a sé nella storia della fotografia. La bambina sorridente può saltare sicura fra le braccia della mamma. E sognare un futuro di libertà.



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato